

VERSUS

giuristi raccontano

3

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

progetto grafico: Dario Rossi

interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-52-1

Copyright © 2013 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

Massimo Ferro

MISERICORDIAE

(8.38)

Novecento Editore

Sulla lana scura, un intreccio a maglie grosse, era già comparso un filo di brina. Scaglie trasparenti che bagnarono subito le mani della monaca, appena aperta la ruota al convento di Annistianico Sopramonte. Nel fagotto ritirato dalla grata, la bocca della bimba era nell'unico incavo di una matassa simile al manto di una pecora e immobile come una zucca estiva piena, fiorita improvvisa tra le foglie...

Ecco, Medantia e Ruanzo, con i loro personaggi, sono immagini. Trascinate dalle parole di un occasionale osservatore in una trama che si forma insieme ad alcuni ricordi. Fino a far confondere la memoria, tenendo distante la quotidianità del vivere o quel che è possibile. Per poi sciogliersi quando la realtà smette da sola di essere spostata da dov'era.

Capita che con i loro movimenti, qualche volta, queste figure ci appaiano così consuete da ridare, alle storie che leggiamo, la forma di una narrazione con noi già in confidenza. Remota, come la profondità di esperienze vissute insieme a persone che poi sono fuggite. O da cui ce ne siamo andati noi. Così sentiamo quei fatti. E nell'intimo li vogliamo nostri, per un'ostinazione adulta e anche arrabbiata.

Ma non è accaduto nulla per davvero. Forse neanche nei racconti di quest'opera.

Insomma, avvenimenti e persone, tutto inventato.

A Philipsburg, mi sono arrivate alcune idee.

A Bologna e verso Roma, hanno trovato quasi tutte le loro parole e da lì il modo per non allontanarsene.

Massimo Ferro

1. MARIO CALANO

(finisce la strada)

1. Ieri sera, anche ieri sera, ero arrivato dopo le otto. Oggi, un'ora prima. Juanito mi guarda serrando le labbra e si chiede se è forse un giorno speciale, una festa religiosa che non ha ancora imparato di questo paese o per quali urgenze straordinarie io sia già lì. Poi esce dal gabbiotto con tutta la solennità di chi certifica il proprio lavoro ben fatto e porta fuori l'auto, aprendomi la porta quando arriva sulla corta rampa del garage. Annuisco al suo indicarmi, come sempre, che anche oggi ha dato una spolverata ai sedili, butto giù forse un paio di volte le palpebre ed è tutto.

2. Continuo ad allentarmi la cravatta, con impaccio delle dita, lasciando alternativamente il volante. Poi mi fermo e tiro su le maniche. Resto così, intontito davanti ad una notte che, nonostante il mio anticipo, si è già presa il cielo, a seguire il tergicristalli che non so graduare, osservando senza un perché il giaccone e poi i suoi due bottoni che giacciono da giorni sul pavimento davanti al sedile del passeggero. *Ma cos'avrà pulito?* Il labbro superiore è ricurvo su quello sotto, come se dovessi improvvisamente dormire dopo una lunga bevuta ed invece, più sobriamente, quella preparazione all'assopimento conferma una lunga perplessità di giornata, tanto vasta quanto irrimediabilmente priva di ogget-

to. Come a proteggere una scia di gelato dolce che non volessi più mandar giù e che nascondo non sapendo che farne. *Un po' come della mia vita*, mi bisbiglio. Avverto che rischio di restare intrappolato in un inconcludente affanno, spinto dal desiderio di andarmene subito, messo fuori da una catapulta con l'idea del viaggio: ed invece sono ancora immerso in un respiro faticoso. È vero che il respiro mi manca. Riparto.

3. Devo cercare le indicazioni verdi delle autostrade, direzione nord, di là dal Merto, con i suoi ponti larghi. Sono in coda, in prima corsia, almeno tre macchine dietro a qualcuno che sceglie le puttane. Guardo bene, qualcuna non è una donna. C'è nebbia. È calata da ore, ma era passata sopra alla pigrizia che, di solito, mi faceva dubitare del senso di qualsiasi diverso movimento. Mi rinfranco per essere partito. L'orologio del cruscotto costringe però a farmi calcolare che andarsene anche pianissimo vuol dire arrivare troppo presto al paese, *il mio piccolo villaggio*. Penso allora di percorrere tutte le strade a fianco del Merto, in alternativa. L'unica incertezza è la difficoltà di entrare ed uscire dai borghi mal cuciti di quella vasta e bassa terra. Spesso sono rimasti tagliati per pochi chilometri dalle vie di transito dei grossi camion, eppure *qualche volta te ne trovi uno davanti che non ti fa passare per ore*. L'altro rischio è non sfiorare più altri cimiteri, che delimitano l'uscita dagli agglomerati delle case, timidamente tenute ancor oggi a distanza. La privazione della loro vista, concludo, mi toglierebbe la scoperta, come ogni volta, di quello cui sono diretto io. So bene che, se sono là alle cinque o poco oltre, senza alcuna luce, per nessuna cortesia del sole il cimitero aprirà per me. Per ora, apro io lo sportello.

4. – “Giamme”, ma forse si chiama Jaime. Mastica il chewing gum, ha un maglioncino giallo ocre con il collo ricurvo alto, pronto ad essere slacciato da una zip grande come quella di una tenda militare, con un gancetto nero ad anello. Scende fino a metà co-

scia su calze scure che non voglio vedere più a lungo, riavvio la marcia e aspetto che mi dica dove andare. Mi ritrovo dopo pochi metri, dietro le case di un viale Alberti, c'è scritto, una strada senza uscita e l'ingresso in un giardino che finisce subito su una rete metallica, uncinata alla sommità e sbrecciata in più maglie della sua estensione ad onde. Sembra quella di una scuola materna: di là ci sono scivoli di plastica, tavolini azzurri pieni di foglie, alcune sedie rovesciate, panche in ghisa dipinta bianca conficcate nell'erba ad interrompere il buio.

5. La voce impastata come solo quella di una fumatrice: – “Come ti chiami?” Non ho nessun pensiero, oltre che voglia di parlare. Nemmeno indovino cosa lei, questa lei raccolta da pochi minuti, possa pensare. So da tempo che si tratta di interrogativi inutili e però mi chiedo, *ma che opinione avrà in questo momento? magari su questo settembre piovoso e gli intralci alla circolazione nella sua zona, che ho visto disseminata di buche nella strada.* Voglio evitare di leggere la mia faccia, anche solo incrociandone una parte nello specchietto retrovisore, ma sono certo di una smorfia che mi ridisegna le guance sulla barba lunga di un ordinario giorno passato in studio. E mi fa diventare accaldato, pur se con la provvisoria posa da infreddolito.

6. Questo lavoro, con una posizione sociale che mi permette di vagare così libero, arriva forse, mi dico, dai panini che mangiavo da solo, di nascosto, preparati la sera prima. Una lontananza che si lega sotterranea al mio presente immacolato e più ricco. Ora sorrido, ma ricordo bene la paura, i primi anni, di non farmi incontrare dagli altri praticanti dell'avvocato Giorgio Spreges. Come la Figliolotti, che ne simbolizzava ogni fastidio: l'ho rivista anche prima dell'estate, fuori da un'aula del civile, dove fanno le cause possessorie, una collana che quasi le chinava la fronte, boccoloni macchiati grossi e verdi adagiati sulla camicetta. Aperta anche quella, a ravvivare la memoria della mia antica

soggezione. Lei non lo sa, non può più comprenderlo, ma ogni volta che si fa sbirciare rattrappisce la confidenza tra noi, fino ad annullarne ogni vocazione, anche solo di indolente cortesia. Così fa evaporare, con una pena inedita e sempre più decisa, quella residua spiegazione di casualità nell'imbattersi davanti allo scarso lavoro che la umilia. Dando conto con imbarazzo del suo sedersi sola per ore ad attendere un'udienza, tra altri avvocati che stanno lì, vocianti a guardare inutili le locandine mal appese e non avendo molto altro da fare. *Un tempo mi pareva bellissima.* Ora si tira su di schiena, passandosi una mano sotto i capelli. Ed è peggio: tenta la compostezza dovuta avanti alle persone di cui temiamo il giudizio. Dovrei gioirne, per quel suo incolore prodigarsi professionale, cause piccole e clienti comuni, davvero al limite dei consigli di un impiegato di studio ed invece colgo solo la rassicurazione dolorosa dei miei vecchi timori. So che posso incrociarla e non avrò più alcun panino odoroso da nascondere o frequentazioni da invidiarle. Non le è rimasto nulla dell'antica baldanza, anche il saluto si ripete: – “Eh, Mario, si capiva subito che tu eri uno studioso”. Forse non era nemmeno gioviale, ma solo disperata, mi dico. Quell'ultima volta, si congedò con un sussiego avvilito dal sorriso malmostoso, affogato nel suo gesticolare: – “Passaci a trovare, dai. I vecchi amici... abbiamo cominciato insieme la professione”. Mi separa da quel tempo la certezza di avercela fatta.

7. Respiro con violenza per fermare i soprassalti dei ricordi. Rivedo la spossatezza che non ho più vissuto, godendo a lungo della sua fine. La fine forse dei sacrifici, che però, mi sono persuaso, continuano come polvere sottile a depositarsi sulle altre attività della mia vita, trasfigurati ma più intimi, ammessi per sempre a scavarmi dentro. Insaporendo come vera polvere il gusto del presente, questa nuova età agiata. Sì, conta la distanza dalle lunghe fatiche, me lo ripeto ancora. Anche se adesso ho paura di essere visto. *Essere visto.* E non poter spiegare con le

parole quello che sto facendo, parte di una dissoluzione che rivendico come il compimento di un progetto in cui il rischio è stato solo mio. *E dunque a chi mai devo rispondere di questo piccolo ed ennesimo scarto notturno, di strada?*, una minuscola deviazione dalle giornate divenute perbene. Con la lentezza inesorabile degli anni, cui ho vanamente contrapposto la velleità di cambiare. Riprendendo un'ambizione che so di avere avuto, che vedo ancora in qualche grinta estetica e che però mi atterrisce per quanto impotente. *Perché io mi vedo. So dunque riconoscere ogni filo della mia vita, da dove è stato attaccato.* Ma la memoria di me ora non è utile.

8. – “Sono Mario”, le rispondo. Ascolto un respiro più intenso, una specie di sbadiglio che si ripete in cerca di frettolosa efficienza. Le guardo gli occhi, che sono fermi all'insù. Ha i capelli che formano un maglione beige mal appoggiato sui miei pantaloni. Ne vedo l'attacco della riga sbiancata, in mezzo, a separarsi dal biondo dei riccioli. Distesa, sembra il collo fasciato di bianco di un maiale cinto. Inorridisco appena, per concentrarmi sulla zip viola, grossa, a penzolini sul sedile. È così da quasi dieci anni, e so che a nessuno farò ascoltare la mia storia. Ho trovato continuità nello scendere in strada, la mia ombra e ormai il desiderio non sono più né ossessione né colpa, ma solo ingentilite ricorrenze del tempo, anch'esso regolare. Improvvisa è solo la direzione che prendo quando decido di rientrare più tardi. Uno scatto. Ma so dove andare. Sempre nello stesso modo, con poche sorprese.

9. Saluto il cinto. Jaime è troppo abituata ai congedi sconclusionati per avere opinioni. E, infatti, mugugna: – “Quando vuoi?”. È stata attenta, le avevo proprio sussurrato: – “Ci vediamo”. Ma so bene che le puttane da cui vado io, può capitare che le riveda. Non ho mai compreso però che faccia devo avere io per renderle così sicure che davvero ci rivediamo. Eppure ci rivediamo. Per caso, ma ci rivediamo.

10. Slitto attraverso il casello e dopo mezzora scendo. Mi tiro indietro la schiena, cinque sei volte, tanto *Chisseneffrega chi mi guarda*. Lo so, quei due dentro una macchina tutta curva, un guscio che sembra la calotta blu che copre la testa dalla neve che qui non arriva, mi fissano e pensano che con questa pancia in fuori non posso certo iniziare una dieta da qualche colpo all'indietro del busto. Ma io so che devo farlo, per una postura che è dolore. Cerco di dirglielo con gli occhi e controllo la regolarità del mio indietreggiare. Resto uno in giacca e cravatta, davanti ad una pompa di benzina, che ciondola per disperazione in piena notte, quando nemmeno più il buio ti protegge, perché te la devi cavare da solo e nessuno ti fa più domande. L'uomo della benzina zoppica, pulisce i vetri agitando con incisioni verticali grossolane una spatola che gracchia sullo sporco incurso di questa notte e mi invita ad entrare per il pagamento. Lì, appena visibile dietro il banco di mille oggetti incartati, annota con cura su un quaderno l'uscita del carburante, così mi pare. Scrive a mano, con un'impostazione perfetta e mi sibila alcune imprecazioni sul maltempo. Me le ripeto uscendo in silenzio e m'accorgo che c'erano dentro almeno tre congiuntivi, nessuno sbagliato. Corro via, anche da lì. Allontanandomi con paura dalle cadute che credo di non aver fatto. Almeno non io. Mi saluta.

11. La strada adesso è lucidata di nero. Sembra specchiarsi, per quanto riflette la pioggia appena finita. Ma c'è ancora nebbia e rallento. Resto vicino alla riga di mezzo, sempre più continua, come quella del cinto, perché sono solo anche qui. E a nessuno interessa, penso, andare dove vado io, luoghi della memoria o altri appuntamenti. *Lo faccio ogni tanto, provando con ostinazione che i non molti chilometri sono quella fatidica possibilità che riesce ad illudermi. Poi, per tanto altro tempo quelle storie tornano a farsi immagini. Non mi faccio più trovare.* Già mi dico che pensare a dove vado io e che nessuno sa, significa essere liberi. Poterlo fare d'improvviso. Mi fermo di nuovo.

12. Il cesso di questo posto è pieno di numeri di telefono, le doppie mancano in tutte le frasi, ma non leggo storie. Non c'è più nessuna storia. Troppo lunghe da trasmettere, troppo uguali. Solo offerte di sé, una resistenza moderna all'oblio o forse solo un ordinario mercato. E poi le luci di Vico Massaro le vedo già dalla fine del cavalcavia, subito dopo l'autogrill. Sono vicine, e quando sono così vicine a dove vissute o sognate, le storie non possono nascere, mi dico. Perché far nascere una storia, portarla fuori, anche uno schizzo di passaggio o un lamento, vuol dire che sei lontano da casa. Quindi, chi scrive qui, non sa nulla. Non è mai andato via da nessun luogo. *Non è mai partito.*

13. Fuori dall'autostrada, che ho deciso di prendere, perché poi quei paesini sono tutti eguali, mi piace solo arrivare al mio, salgo per la bretella est, così si chiama. La vidi costruire da piccolo. Correvo sotto il cavalcavia che aveva sormontato due pezzi di campagna divisi da un grande fosso che girava a gomito, strettissimo su una carreggiata con dei prugni selvatici, cinque o sei piante rinsecchite ma stracariche di frutti ogni estate. Poi avevano interrato tutto. Andavo in bici, la adagiavo giù dalla ringhiera e stavo ad ascoltare i rumori delle auto veloci, sotto, seduto esattamente sotto. – “A fare il tifo per le moto veloci contro le macchine”, spiegavo a casa. Quella terra mi sembrava salita, spinta a mano un po' più su, perché sapeva di erba giovane. Quella della carreggiata. Un po' sembrava sempre bagnare il manubrio quando ripartivamo. Ma eravamo solo noi a chiamare carreggiata una stradina di campagna con le prugne selvatiche. Anche Gisella lo sapeva, ed ogni appuntamento era confidato: – “Alla carreggiata”. Tutti sotto il cavalcavia, che aveva oscurato la campagna, schiacciando sotto l'asfalto la terra e dunque seppellito la nostra stradina. La carreggiata, senza le prugne.

14. Dopo la vecchia fabbrica di tapparelle, la Bordisa, c'è una curva lenta, sembra l'ansa di un fiume che ti porta via se chiudi gli

occhi e non freni. Ed invece arrivi ancora al cimitero. È per quelli che sono di fuori, che rallentano perché gliel'hanno detto che il cimitero si trova lì ed allora vanno piano, ma ancora temono di essersi perduti. Scendo e spingo l'inferriata. Io lo so che Benassi lascia sempre aperto e se ne torna al distributore del cognato. Ora ce l'ha il Kaspar, il distributore. Benassi l'ha ripreso a modo suo dalla moglie, che già dopo la separazione aveva fatto chiudere tutto. E così alla fine la questione era stata definita intestando la concessione al fratello della Frida, ma il Benassi no, al massimo se voleva poteva aiutare, servire i clienti, tollerato e non padrone di nulla. Prima, Benassi aveva retrocesso tutto quel che aveva. Questo avevo fatto scrivere in tribunale nel verbale, che aveva firmato come si firmava alle elementari, appoggiando composto il palmo della mano sinistra sulla carta, reclinando la testa dove solo io vedevo i ciuffi neri ed ora c'erano strappi di colore e macchie della pelle appena sotto, e proprio per pochi istanti mi aveva guardato sottomesso. Senza sapere che era già stato così per sempre, verso una vita in cui non avrebbe più scelto nulla. Anche se nemmeno sospettava che io ricordassi che a pallone lui giocava meglio.

15. È già caldo. Lo avverto dai pantaloni stropicciati. Estranei ad un autunno che non è ancora partito davvero. Provo a camminare agitando le gambe, quasi scrollando una polvere che non c'è. Passo la prima metà di quella vasta distesa di pietre bianche, giro davanti alla chiesetta, poco prima del rubinetto per l'acqua. Amerigo Calano, l'incisione più sporca che nera. E poi Aristide Calano, mio padre, i caratteri di bronzo in rilievo. In paese c'era tempo prima vicolo Calano, dedicato al bisnonno Moreno, l'unico garibaldino di Vico Massaro, a 22 anni a Digione. Così sulla targa. In casa, da piccolo, mi ero convinto che Moreno avesse maturato la passione politica nonostante la rassegnazione di suo padre Astorre, che avevo immaginato reduce dalla prigionia di Lubiana, vinto lì dentro insieme ad altri carbonari. Quasi che

la voglia di cambiare il mondo tentasse sempre di saltare una generazione. Poi la vecchia caserma è stata tirata giù perché pericolante, e come magazzino del consorzio agrario ricostruita due metri più sopra. La strada si era ridotta: davanti, le macchine messe nella via Olindo Cescati, pittore e dietro, il canale. Un budello, meno di trenta metri, largo due. “Già era piccola”, dicevano. E così vicolo Moreno Calano sparì.

16. Di nonno Amerigo rivedevo nel cassetto dello studio di mio padre sempre la stessa foto, con un bastone ed una larga camicia bianca, senza colletto: sdentato e sorridente, dolcemente issato a spalle ad una cerimonia. Ai nipoti era stato detto con retorico orgoglio che era l'accoglienza dei reduci del '15-18 verso quelli della guerra successiva. Amerigo Calano era pluridecorato, cavaliere di Medantia e dunque era lui che premiava. Solo più tardi scoprii che la foto del cimitero era invece presa da un ritratto, bordato di arabeschi e racchiuso in una cornice. Era di qualche anno più giovane, mi pareva con un lieve trucco ondeggiante sulle palpebre grandi. Ho sempre pensato ad una foto scattata durante una campagna coloniale e portata via tra i pochi bagagli che ci si può permettere di far vedere senza paura per le domande che ti fanno quando arrivi alla maturità degli adulti. Quando cambi vita. La casa definitiva, i figli per davvero, la vecchiaia.

17. Da bambino, perdendomi tra le tombe interrato, cercavo di ricostruire una prima classe o una seconda, quelle che facevo io. Calcolavo gli anni della nascita e mettevo insieme quei morti, immaginando che fossero compagni di scuola. – “Papà, è possibile che a Vico ci sia stata una classe con dentro Barbin, Borello, Canessi, Dellabis, Ganzarolli, Pederzini, Quaiotti, Tagliacollo, Zangirolami? Una II A del 1906-1907?” Mio padre, scostando il giornale dal naso, aggrovigliava le labbra: – “Eh, tuo nonno Amerigo forse lo saprebbe. Non gliel'ho mai chiesto, così come fai tu. Ma sai, a quei tempi molti ragazzini non frequentavano le

scuole, erano più importanti in campagna. E quando andavano a studiare, erano tutti in uno stanzone, non c'erano molte aule, né maestri". E poi, inesorabile: – "Potresti sempre provare tra i documenti del Comune. Allora si andava alle scuole comunali". Non voleva sapere come avevo potuto ricostruire quella trama, ed era sicuro che non avrei mai domandato in giro. Non c'erano vecchi così vecchi che io conoscessi. E dunque nessuno era in grado di afflosciare il mio sogno di un immaginifico e segreto nascondino, nel quale quei bambini uscivano dai loro cumuli di terra per correre verso un unico punto. Di volta in volta il capitello del sacerdozio dei quarant'anni del prete o la chiesetta sul cui lastrico lucido venivano appoggiate le bare nei funerali che io avevo visto davvero. Pensavo, con irriverenza per le lacrime dei grandi, alla bellezza di un gioco in cui quei nomi sulle lapidi si ricomponevano in infanzie complici, di nuovo corporee nel ritrovarsi, ricominciando daccapo e all'infinito, rese uguali dall'età e senza che le loro storie avessero alcuna importanza. – "Eguali veramente!", mi urlavo e appena consapevole, come fosse una traccia distante ed esile, delle mille esperienze vissute dopo quegli anni. *Ma era il senso del futuro, a quell'età potente ed invincibile.* E così, tolte le luci, quei fanciulli, quasi tutti lì senza una foto, riprendevano a sorridersi perdendo la faccia degli adulti e le loro voci secche e monotone. Perché troppo vecchie della vita. Divenivano sorrisi. Ma poi che senso aveva fare un appello di classe a dei morti? Decine di anni dopo, oltretutto. *Le voci dei bambini sono diverse. Ed io non voglio perdere mai la mia,* finivo con il promettermi piangendo, per la paura di dover vivere anch'io fino a quelle morti, per così tanti anni.

18. – "Anche stamattina vai?", mia madre tradiva una lieve apprensione, per la devota costanza alle richieste di servire messa del giovane prete, don Sergio Fogato. Era estate, eravamo alla campagna delle Frasotte ed io mi alzavo per le sei, lavandomi veloce e salendo sulla bici blu, da posteggiare al muro dietro la

canonica. Contando che si togliesse il peso della polvere appiccicata dalla brina presa lungo la strada, scendevo verso le prime case del borgo di Vico. All'ultima salita, con una curva a rientrare sovrastata da una quercia che un tempo delimitava quattro poderi ed ora altrettante strade, ero finalmente in paese. E lì in mezzo non vedevo più dove finiva Vico, con il suo estremo, l'inizio in collina delle case di Sparasina.

19. Mi ritrovo ora a ripensare ai calzini di fuori, la tonaca nera da chierichetto e la cotta bianca con i pizzi sopra. *Dev'essere rimasta lì*. Il sagrestano Benito sorrideva burbero, annuendo con l'orologio alzato dal panciotto. Solo anni dopo compresi che era invece contrariato, anche con me, perché lui, che aveva imparato la messa in latino e aveva fatto fino alla seconda elementare, con la riforma del rito, e quei preti che si voltavano verso i fedeli, tutti quei chierichetti giovani intorno, non aveva quasi più messe in cui servire da solo. Era meno importante.

20. Mia madre mi aveva incoraggiato, ma sapevo che mio padre – una sola messa all'anno, quel rito un po' pagano di benedizione degli asini, la sera di ferragosto, al capitello di Sant'Urbano, neanche nella chiesa della pieve – controllava a distanza che quella giovanile dedizione all'altare ed alle sue cerimonie si motivasse solo per il fascino della rappresentazione. Con un modesto stupore per lo svelamento delle quinte dietro al lavoro del prete e le confidenze in sagrestia. Ma non per altro o di più. – “Meglio comunque saper vincere la noia, stando dall'altra parte”, aggiungeva con approvazione guardinga. Temeva un po' l'intensità con cui ero disponibile alle messe estive, a far da chierichetto per molti giorni. – “Eh, se ti alzi presto anche domattina, poi come fai con la tua squadretta? Andate a giocare contro quelli di Sparasina, mi pare. Ci andate in bici?”, così provava a rallentare il mio impegno, senza offendermi. Sapeva che non mi piaceva andare a riposare di pomeriggio, e io avevo letto che i giocatori

di calcio, prima delle partite serali, si sdraiavano per concentrarsi. Vagheggiavo una sosta di ore, il silenzio di stanze mai viste né immaginabili e confrontavo quello scenario preciso, dei grandi, tecnico, con la mia alzata mattutina e la partenza con gli altri alle tre nell'afa delle strade dure, pochi chilometri sotto il caldo. Per le cinque del pomeriggio dovevamo essere là. – “Partiamo almeno due ore prima, perché vogliamo fare riscaldamento”. Fare riscaldamento: era l'iniziazione ad un gergo adulto, rispettato e convenzionale. L'unico modo per intercettare una prolunga, come di un tavolo, posticcia ma inevitabile, alla comprensione dei più grandi.

21. La tomba è affiancata a quella di Cippo, il fratellino che non avevo mai conosciuto, ritratto in braccio a mio padre, lui con la barba, sorridente. Nella sua lapide, Aristide Calano, senza gli anni di nascita e morte, è rivestito con un cappello a brevi tese ed una fascetta su cui è infilata una piccola penna di qualche uccello, forse solo una piuma. Un vezzo che si aggiungeva al fazzoletto increspato di pizzo che gli spuntava, messo tutto d'obliquo, da una giacca semiaperta a righe strettissime, chiara. O sbiadita. *Che colori c'erano in quella foto?* Non riesco più ad immaginare nulla di mio padre. *Non ricordo.* Quelle ombre in bianco e nero hanno saputo convogliare lentamente, anno dopo anno, una lunga infanzia. E tantissime voci, i richiami, i rimproveri, le parole importanti, la retorica maculata nei vari passaggi, le scuole, il lavoro, l'andarmene da Vico Massaro. Mi guarda come mi aveva sempre guardato, con occhi buoni e severi, pronti ad invocare, anche ora mi sembra così, un'attenzione discreta alla sua storia. Quasi un rispetto, ma non proprio. Lui aveva un senso della dignità che a me era parso di aver conquistato prima. Più giovane, voglio dire. Ma in realtà so bene che sono solo arrivato prima ai soldi. La foto sembra capirlo, mi vede.

22. Slaccio ancora la cravatta, scivolo davanti alle altre tombe di terra e cerco con gli occhi un appoggio. Già. Non mi sono mai

seduto in cimitero. *Perché sono tornato?* Non trovo nulla. Rimango con gli occhiali scuri, anche se lampi di luce mi infastidiscono e vorrei stropicciarmi a lungo le palpebre. Il mattino si fa traforare di raggi che mi pungono. Ho una prima fitta alle tempie. Dura poco, mi lascia un lieve sudore, che sembra raffreddarsi sulla fronte e resta trattenuto sotto la camicia. Dal vialetto di ghiaia si alza del rumore. Non mi volto. *In cimitero non ci si saluta, ognuno va lì per piangere i suoi morti. Noi abbiamo i nostri.* Così mi avevano insegnato, a non esternare alcuna curiosità. Non almeno per i vivi. Sono dei passi, che si avvicinano. E frequenti, quelli di un bambino. *Ma è presto. Quale bambino se ne viene da solo in cimitero a quest'ora?* C'è un respiro vicino al mio, incombente. È una figura minuta, raccolta come un sacchetto di carta trattiene i ciuffi della verdura.

23. – “Ciao, Mario”. Lubijana ha le guance arrossate appena sotto gli occhi. Vi vedo dei piccolissimi capillari, mi sembrano rigagnoli di un vivere che qui si è perso. E che attende con infinita rassegnazione che tutto si chiuda. Ma questa donna è anche forza. Lubijana è stato il mio modo di chiudere per sempre la partita con Vico. Forse anche la partita di calcio, quelle innumerevoli sfide con i calzettoni abbassati e le scarpe, le più grosse, a calciare palloni sgonfi contro il muro di Augusto, il ciabattino. Che se ne era poi sceso ancora giù, prima di avere le nostre scuse appena un po' più grandi.

24. Benassi era incarognito con la moglie. Si fidava delle regole della sua separazione, per un po' aveva raccolto qualche voce di ragionevolezza sul suo cedere beni, casa, l'affidamento anche delle figlie. E far scomparire le botte che aveva inflitto alla Frida. Non me le aveva mai esplicitate meglio, se non dicendo – “È giusto che ci rimetta per le ferite della Frida”. Con quella che poi sarebbe divenuta sua moglie, aveva iniziato da ragazzino, con matrimonio, casa, figli e tutto. Cioè parlandone immediatamente.

te, come un fidanzamento dei grandi, difeso in modo orgoglioso anche tra i suoi amici. Ed infine, chissà, l'aveva rimbambito qualche scempiaggine raccontata dai camionisti che lì andavano all'Est da tanti anni e riversavano delle faticose traversate solo il frutto acidulo di oscure permutazioni. Anche per lui, tanto per illudersi di ricominciare. Poi la separazione. Si era fatto vivo: – “Ti devo parlare, Mario”. Mi aveva cercato a studio ben poche volte, aveva un riguardo antico, solo per qualche lutto e poi la sua vicenda con Frida. Preferiva attendermi alle Frasotte, quando venivo su io. – “Voglio sapere, sì, insomma, se mi sposo ancora. Cosa succede?”. Fu curioso apprendere che Severino Benassi non aveva iniziato alcuna relazione. Ma si era rotta per sempre la tela con la giovinezza ed il cammino solitario delle umiliazioni vissute a Vico l'aveva pian piano, con scarti sempre più precisi, portato a desiderare un figlio suo o, per il mugugno ostinato, un'occasione. Così, almeno, avevo capito io: – “Mario, trovami una moglie”.

25. Ci sono richieste che oltrepassano d'un balzo l'appuntamento emotivo che ci permette di sopravvivere anche ai rapporti che non sono più praticati nel presente. E che però restano regolari, dissolvendo all'improvviso anni d'attenzione, con la separazione a lungo protetta e che aveva reso distante anche me. Dunque al riparo dalle difficoltà di un avvilitamento del mio ruolo e, soprattutto, dal dover attingere punti di riferimento e condivisioni e nella stessa memoria dell'infanzia di quell'antico amico di giochi. Temevo soprattutto questo, l'ossessione di ogni avvocato: non sentirmi riconoscere quel che ero divenuto, non la comprensione di un codice o un libro di diritto o un contratto, ma una preziosa e importante capacità di leggere le vite altrui, scegliendo una strada tecnica. Per far ottenere in quel groviglio dei processi e delle regole giudiziarie, ma soprattutto le norme brandite ed invisibili, quel che sapevo bene appartenesse già ai miei clienti. Almeno nella loro considerazione del giusto e del torto. Ma dovevo prima assecondare ogni sfiducia nella legge, far pro-

vare lo smarrimento per i diritti negati che più nessuno nemmeno ti dice di avere. Accompagnando, con un nuovo desiderio di riaverli, anche la mia convinzione. Ma una moglie? Una compagna al Severino? – “Io devo avere un figlio, Mario. So bene che tu non conosci solo persone ricche, soprattutto tra quelle che non si tirano indietro. Ricordi la Gisella? Ecco dico donne quand'erano così, prese molto prima che si buttino sull'ultima sfida”. E poi – “Almeno per un po', devo potermi vedere in una nuova cura. Di me e di altri”.

26. Mi era sembrato non contenibile. Come tutti quelli che hanno per lungo tempo accarezzato un obiettivo, trasformandolo progressivamente in un'idea priva di confronti ed infine ridistribuendo in modo a noi cieco i ruoli della realtà. Divenendo impenetrabili. Oltre ogni socievolezza, che il Benassi pure manifestava nel suo solitario lavoro di addetto al camposanto ed occasionale aiutante al suo ex distributore di benzina o guidatore di stagionali trebbiatrici. Era affaccendato in continui andirivieni, inediti rifugi e luoghi di rispetto freddo verso un lavoro di cui nessuno voleva sapere in particolare nulla. Per lui avevo immaginato un esito diverso, forse superficialmente riferito allo schema dell'attaccamento al fare. Il lavoro per dimenticare le figlie altrui accettate in silenzio, le botte a Frida, i risparmi persi, una famiglia altrove. E non potevo nemmeno sfuggirgli, perché dirgli solo no significava non tornare a Vico Massaro, eludere una parte del paese e, questa volta, il mio di rifugi. Sentivo che mi stavano facendo pagare un conto. – “Ma dimmi, Severino, cosa t'aspetti da un avvocato, come me? che porti la tua faccenda in foto e la tua storia in giro, facendole vedere come quelle di uno scomparso?”. Si ritrasse, con un sorriso di irritante comprensione, quasi che a capire il tutto, anche nei dettagli tecnici, non fossi stato io. – “Ma no, Mario. Vorrei solo che mi mettessi vicino ad una storia di disperazione che accetti di rifiutare per un po'. Un incontro che non eluda alcuna domanda, ma solo rinvii di

qualche tempo il suo esito. Non mi devi mettere in contatto con nessuno in particolare. E poi non voglio io, iniziare un rapporto. Ma solo far sapere che ci sono, posso raccogliere un banale bisogno di cura”. Davvero all’inizio non comprendevo: – “Metterti vicino a quali storie, Severino?”.

27. Severino Benassi, quasi sempre quattro in italiano, il più bravo al calcio, lì in mezzo al campo a smistare palloni, dando il gioco, difendendo bene da ogni attacco. L’unico ad impostare le azioni con qualche possibilità di riuscita. Ora mi guardava meno obliquo, strofinandosi il bottone grosso della giacca e sbirciando verso le ruote della mia macchina. Lo ricordo così, io imbarazzato, lui distante, più bravo di me: – “Non mi parli più di tua moglie, Mario. Eppure sei curato, hai le camicie stirate. Hai mantenuto gli orari dei pasti regolari come un tempo, con la tua mania delle tredici e trenta”. Non capivo, davvero non riuscivo a comprendere quell’uomo, nel quale ancora testardamente ogni tanto scorgevo il numero dieci della nostra prima squadra, con le maglie ordinate con i punti delle figurine prese all’edicola, tutte blu e con i risvolti gialli. Non capivo, a differenza che per un comune cliente, cosa volesse. Se davvero pretendeva da me un’iniziativa, un’informazione tecnica, il sapere del pratico. Mi stava spingendo, forse, a parlare. Ma non del tutto. Sembrava volermi far trovare da solo l’oggetto della sua richiesta. – “Una moglie, Severino?”, tornai a dire, con meno insistenza ed una rassegnata disponibilità. Mi guardò, come a richiamare lui la palla dalla difesa, per continuare verso l’area avversaria. Sentivo da bambino tutto il suo rimprovero ogni volta che sbagliavo, anche se non mi aveva mai criticato. Né con me aveva manifestato anche solo sfiducia. E tuttavia sapevo bene che conosceva più di altri le mie incertezze, per le quali non bastavano le pagelle. – “Sì, Mario. Penso che tra le persone con cui chiudi le tue notti tu possa far girare la mia storia. Io sono qui, sai bene quel che sono. Non ho neanche bisogno di darti delle carte. Insomma, i documenti del

mio lavoro, le case, le macchine, tutta roba che non vale molto. Ma ora sono capace di ripartire. Ho chiuso tutti i debiti”.

28. Severino sapeva che da anni non cercavo più nessuna relazione affettiva con cui ricostruire la mia vita. E nemmeno una casa per starvi dentro meno solo. Per questo non parlavo di me al paese. Quelle omissioni gli erano state sufficienti per capire. Ad una festa del capitello di Sant’Urbano, dopo la messa della sera con mio padre – che era fuori dalle altre occasioni pubbliche dei potenti, finito ormai tra gli anziani, a portare il cero rosso degli antichi muratori – avevamo formato il consueto tavolo dei compagni d’infanzia, in un frenetico e nervoso correre dal bancone con la carne arrostita. Severino portava la polenta, io arrivavo ultimo, con una cassetta di bottiglie estratte dal baule dell’auto e messe in spalla, come sapevo fare: – “Oh, Mario! Si vede che ci vuoi ancora bene! Quel vino è l’unico che si salva”. Mai capito come fa un vino a non sbagliare, lì dove l’errore era proprio ostinarsi a bere robbaccia locale, perché servita lì. Senza immaginare che quelle osterie non esistevano più, travolte assieme alle abitudini di condivisione quotidiana della propria vita, ormai artefatte nelle mille feste dei paesi. Certo io almeno pagavo un vino migliore, senza alcun senso se bevuto da solo. Severino mi dava un’occhiata premurosa, non perdendomi mai di vista, mentre, deglutendo a fatica, mi sentì dire, credo una volta sola: – “Se mi vedesse Ambra, con le arie da esperto che mi davo, minuti imbarazzati a leggere le etichette prima di accettare una proposta al ristorante...”. Ormai andavo a Vico da solo, e nessuno più mi domandava notizie di mia moglie, nemmeno di cortesia: era il lavoro di pulizia di Severino, una spazzatura di fastidi che era riuscito a nascondere. Non so come aveva fatto. Ma forse era bastato poco, una segnalazione discreta, ad indicare la lontana importanza del silenzio. È ancor oggi commovente, e probabilmente non me lo merito, me ne vergogno un po’, che quegli amici mi usino un atto d’amore. Accettando di confondere il

rispetto con quella lieve sottomissione a chi ce l'ha fatta e che solo l'esclusione dal potere fa trangugiare. Quella condizione scritta nelle tavole. Con una pietà che ho visto in comunità chiuse e oggi quasi finte. O magari è una accondiscendenza a suo modo felice, stordita ogni giorno. Forse l'antica curiosità dell'infanzia era già stata troppe volte umiliata per poter improvvisamente riemergere con me, che avevo avuto successo, un lavoro. Io ero un avvocato di fuori. Mario Calano da Vico Massaro, che era diventato avvocato a Medantia. Tutti dunque conoscevano che la mia famiglia era dissolta, che altri si curavano per danaro della mia vita, ma ero ancora uno di loro e nessuno voleva sapere altro.

29. Lubijana mi porge la mano. Lei non ha mai avuto una presa robusta. Quando mi era capitato di stringerla, mi ritraevo con fastidio. *Ma perché non me ne sono accorto prima? Non ho mai amato, disprezzo le mani appena appoggiate. Oblique e pavidie.* Finiva così anche lei in una folla di visi, sì, persone riemergenti per le facce, anche se gli sguardi si scioglievano nel nulla della mano molliccia. Poi dimenticavo, lasciando il fastidio in un angolo della memoria, ben protetto. Lubijana era stata per molto tempo un corpo, le sue mani agivano senza più richieste, operavano veloci ed esperte insieme ad ogni piccolo altro pezzo della sua pelle e dei suoi arti. Lei sosteneva con disinvoltura vestiti che si toglieva subito, nei nostri incontri. Quella mano offerta anche oggi, non la guardo più. Già molte altre volte sapevamo che era una finzione. Lubijana era stata la puttana, tecnicamente ingaggiata in modo continuo dopo Ambra. Era stata la puttana di alcuni anni della mia vita. Felici.

30. La memoria non vuole più riconoscere come era iniziato. La presunzione, ma forse solo la pietà con cui penso a me, componente di una gens, i Calano, hanno fatto il resto. La confusione dei ricordi, voglio dire. Ora è qui. Mi guarda come al padre vero

di Riccardo Benassi, lei, ceduta in blocco al mio compagno di scuola Severino Benassi. Mi sforzo, come ogni volta, di comprendere se in quel corpo per tanti anni usato a pagamento sopravviva o sia mai nata un'intelligenza astuta da me ignorata. Un incestuoso connubio con l'amore, senza oggetto e però verissimo nel suo incarnarsi. Originario perché prima mai riconosciuto da Lubijana stessa. – “Ciao Lubj, ciao”. Ci dev'essere qualcosa nel mio barcollio che la inquieta, più di quanto avevano mai potuto le debolezze con cui andavo al suo soccorso. Tiene ancora la mano nelle mie. Per alcuni anni Lubijana era passata da un viale ad un numero di telefono, che sempre mi rispondeva. Ci vedevamo spesso, la pagavo. Le pagavo le richieste, le indicazioni su cosa fare e cambiare. I sì che, al mio posto, recitava lei. Prima con sussiego ipocrita, poi con una cura crescente. Cene, vestiti, attrezzi per la casa, riviste, libri, posti a teatro, qualche viaggio. Lubijana assorbiva tutto, e occupava con scrupolo gli spazi che i miei regali le imponevano. Non erano dunque regali, ma continuavo a comprarla. Determinando in modo sempre più dettagliato la sua vita. Lei non si era mai opposta, ed ero certo che leggeva davvero i libri ricevuti, così come andava ai convegni e nelle città cui la indirizzavo. Ma non era mai cambiata. La sua forza era questa, mi resisteva facendosi ostinatamente comprare. Ed io cocciutamente non volevo capire se ai soldi che erano diminuiti, perché aveva meno tempo per altri clienti, corrispondeva un cambio di vita. *La sua vita dentro non cambia*. In realtà eludevo quell'interrogativo sull'amore tanto semplice come la facilità del darmi la sua mano. Lei mi dava la mano senza forza perché mi si rimetteva con fiducia, un abbandono servile ed irritante. Perché sperduto e senza condizioni.

31. Adesso mi guarda, come mi ha sempre guardato da quei pochi centimetri in meno dei suoi tacchi. *Che devo fare, Mario?* Non ha nemmeno parlato, ma questo ascolto, perché solo questo so di lei, il suo darsi disponibile. Le tengo io entrambe le mani, per

ritrovare un equilibrio, tornare più eretto subito dopo. Ma non mi tiro su. *Quante volte siamo usciti, io e te Lubijana?* Era capitato anche due tre sere di fila, presa d'improvviso e senza parole sull'uscio quando aveva appena superato la paura di essere dozzinale in quel suo trucco in realtà dolcissimo. E stava richiudendo la porta. *Mia.* Quindi sfatta, davvero sdrucita e costretta dal mio perbenismo ad uscire lo stesso, dopo il sesso sgraziato: andavo fuori perché avevo appetito e mi annoiava mangiare da solo. Mangiavo in fretta, parlavo pochissimo da quando arrivava il cibo e qualche volta ero talmente ubriaco che guidava lei. Mi riportava a casa, chiudendomi dentro e se ne tornava da sola, a piedi, forse di nuovo sui viali. Io vomitavo tutta la notte, per il vino rosso che non reggevo, molto di più a pensare ai suoi seni piccoli divorati dai morsi in una macchina con una portiera che si apriva d'improvviso lungo la strada. Lo so che anch'io avevo cominciato così, ma non mi rassegnavo ad accettare che Lubijana aveva già fatto la sua scelta di darsi come voleva. E le mie premure non potevano nulla.

32. Qualche tempo dopo, da un suo ricovero di mezza giornata era arrivata una piccola operazione, un'ernia, ma per me. Lei era rimasta lì, a dormire sul letto a fianco in un ospedale di Medantia, con lo stesso vestito violaceo con le perline ed i pantaloni bianchi in canapa, con cui eravamo usciti la sera, per una pizza dietro Palazzo Gioso. Le avevo rovesciato addosso il malumore rancoroso per una sentenza notificatami al mattino, la giudice Santi aveva frainteso buona parte dei fatti, scrivendo con stizza una sequenza di anglicismi inesatti, lei che ad un incontro con avvocati inglesi *sorrìdeva come un'ebete*, come mi riportarono i praticanti. Intontita dal microfono e dai saluti di falsa riverenza. In inglese non sapeva costruire una frase, nemmeno di saluto. Non c'entrava niente. Lubijana mi aveva ascoltato, ogni tanto aprendo una minuscola borsetcina crema, mentre io descrivevo la pochezza di un provvedimento che ero convinto fosse stato deciso dall'inizio, scegliendo a dispetto degli atti veri e messo giù

alla fine con superficialità. Erano storie ordinarie, al cliente non ero stato a raccontare nient'altro. Ma a Lubijana parlavo come a me stesso. Mischiando il fastidio per un'inestetica ignoranza all'anticipazione della fatica per un provvedimento che avrei avuto difficoltà ad appellare. Al secondo Fernet, mi ero chinato per raccogliere un foglietto, cadutole dall'astuccio dei trucchi e la schiena era rimasta ferma. Una fitta inedita, dolorosa. Lei era arrossita per quel documento, non aveva ancora iniziato la pizza, avendomi dato ogni ascolto. Si alzò in piedi e, tenendomi per mano, richiamò l'attenzione del ristoratore. Rimasi così per qualche minuto, sembrarono pochi, anche se era passato, credo, almeno un quarto d'ora. Ritornammo nell'ospedale da dove eravamo usciti, per lei, al pomeriggio. E questa volta fui messo io su un letto. Lei rimase tre giorni senza cambiarsi. Ma non puzzava mai. Lubijana sembrava finta, o forse talmente attenta da assorbire e trattenere tutti gli odori del mondo.

33. Non avevo diffidenza a baciarla, anche dopo anni. La sua bocca non aveva alcun chewing gum improvvisato, ma un candore irreali: la vedevo bianca e rosa, era morbida come la pelle di un'adolescente prima del primo sole. E quel biglietto, il referto di una gravidanza in atto, non cambiava nulla. Era una vita che lei sembrava aver soltanto aggiunto alla sua. Una in più.

34. Lubijana sposò Severino Benassi. Riccardo Benassi, nato dopo qualche mese, aveva i miei occhi. E insieme ai miei, quelli di tutti gli uomini che erano stati con Lubijana. Forse nessun altro, in quel periodo. Ma anche il soma, era divenuto il segno dei vinti e dunque quel figlio aveva unito le varie strade, che da sole non portavano da nessuna parte. O tutte dovevano diventare più ordinate. Cancellate d'un colpo per una nuova via con un suo nome. Un destino di somiglianza al mio che infatti nessuno notava, perché a nessuno poteva venire in mente.

35. Fa caldo. *Io sento caldo*. La camicia non ha quasi più nuovo margine tra il bottone del colletto ed il mio dito, eppure l'ho aperta più volte. Mi riesco finalmente a tirar su, torno eretto e stacco le mani da quelle di Lubijana. Siamo sotto i loculi, i primi, messi insieme negli anni sessanta, senza un'idea. Una specie di taglio stupido di cemento in mezzo all'ala orientale del cimitero di Vico. Arrivando, come ogni volta, mi assale la paura di scorgere con nitidezza i mattoni delle mura, scoprendo che il cimitero è piccolo e fatto delle stesse accortezze edilizie delle case, non le migliori. Un'ordinarietà estetica che tradisce lo standard basso dell'affetto che non è più corrisposto, come accade per i defunti. Sembra ci sia dato, ed è la prima reazione, di poter prescindere dal loro giudizio, con tutto l'accanimento con cui terminiamo male un lavoro, che non valga più la pena curare. Neanche per l'esigenza, solo nostra, di ravvivare il dolore. Sì, il dolore, il lutto pubblico. Ma pure l'indulgenza un po' sbruffona con cui guardiamo, dopo la morte, ad una precisione perduta e priva ormai di corrispettivo. E dunque ecco quei muri confusi, poco allineati, con l'intonaco sbrecciato, in cui nemmeno l'evoluzione tecnologica dei nuovi sepolcri, per quanto modesta, rallenta i segni ben più omogenei del passato che invece stanno nel lato ovest del cimitero di Vico Massaro, fra le tombe di prima della guerra del '15-18. Magari allora, mi persuado, il tempo passava meno in fretta e certe brutture erano tali lo stesso. – “Mario, stai male”. Sento appena Lubijana, un sibilo da sotto in su. Le scorgo il seno sporgere di un rigo oltre la camicetta, che chissà quante volte Severino Benassi, il numero dieci della mia squadra di calcio, ha stropicciato. Gli occhiali scuri mi rendono cittadino di Medantia, ma li vorrei sprofondare nella terra di Vico, sporcarmi prima di lanciare la sfida a quelli di Sparasina. Ed invece sto in piedi. Fasciato nei vestiti di un adulto, quale sono diventato e non vorrei. Non adesso. Provo a parlare, non riesco. Nemmeno a rispondere ad un saluto. Le riprendo la mano.

36. E poi sento un rumore. – “Sono io”. Qualcosa si è mosso, è caduto, appena scostato da una sagoma d’ingombro, che non doveva stare lì ma è lì. – “Un vecchio innaffiatoio di latta”. Ma no, il rumore è della plastica. Non c’è più nessun innaffiatoio di latta. Né qui, né altrove. Vedo delle scarpe all’altezza del naso. Sento la terra, mi è entrata un po’ nei pantaloni, finalmente. Mi guardo e cerco la porta. *Dov’è la porta? Ma io devo tornare in difesa. Però quando Severino mi allunga la palla io voglio andare avanti, voglio giocare anche là, tirare.* Questa volta la fitta mi entra improvvisa ed è lunga, mi contrae le braccia. La accolgo.

Tanto sono a terra! Provo ad allungarmi, adesso. Entra altra terra tra le calze. Qualcosa di molle e umido s’impiglia tra i capelli, mi bagna le tempie.

37. Anche al bisnonno Moreno hanno tolto il vicolo, non c’è più vicolo Moreno Calano. Io poi non l’avevo nemmeno conosciuto, e decenni dopo come si fa a provare affetto o dolore? Se poi è questo il segno della vita, non è neanche vero che il ricordo ne sia la testimonianza. C’è chi nasce per un solo giorno. *Ma come fanno ad essere amati i bambini che vedo qui, al cimitero? Nati nel 1907 e morti nel 1907. Nessuno parla più di loro. Nessuno ha potuto mai amarne le gesta, sentirsi rispondere mentre correvano. E farli fermare, per fingere di fermare il loro incontro alla vita. Loro, vivi non lo sono mai stati. Solo dei nomi.* Arrivano degli uccelli che mordicchiano l’aria, così mi sembra o forse sono le macchine dell’autostrada in lontananza. *Perché il cimitero è ormai così vicino alle case, addirittura disturba la semplicità con cui si arriva a Vico. Vico Massaro, Km 2.* Vedo il cielo, infreddolito dalle nuvole, non ho più tanto caldo. Ora anche nella giacca sento entrare la terra, altra terra.

38. La voce di Lubijana, sottile, è un rimprovero premuroso al quale dico di lasciar perdere. Ma non so parlare. C’è una mano nella mia, è molto grande.